



meditando

pregiudizi

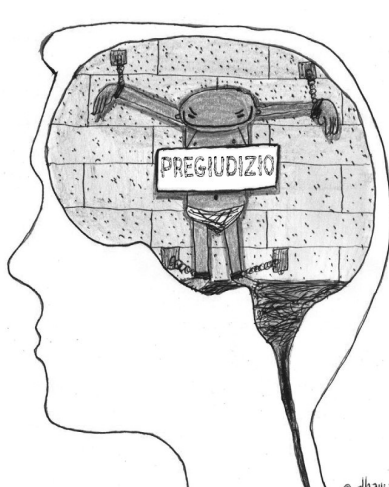
di Giovanni Ramirez,
Rosa Pinto,
Franco Ferrara,
Nicola Colaiani,
Vincenzo Santandrea
Valentina Laera



pensando

da sconfiggere

di Massimo Diciolla
Gianluca Mariano
Franco Greco



meditando

con più dialogo

di Giovanna Parisi
Carlo Resta
don Worry



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

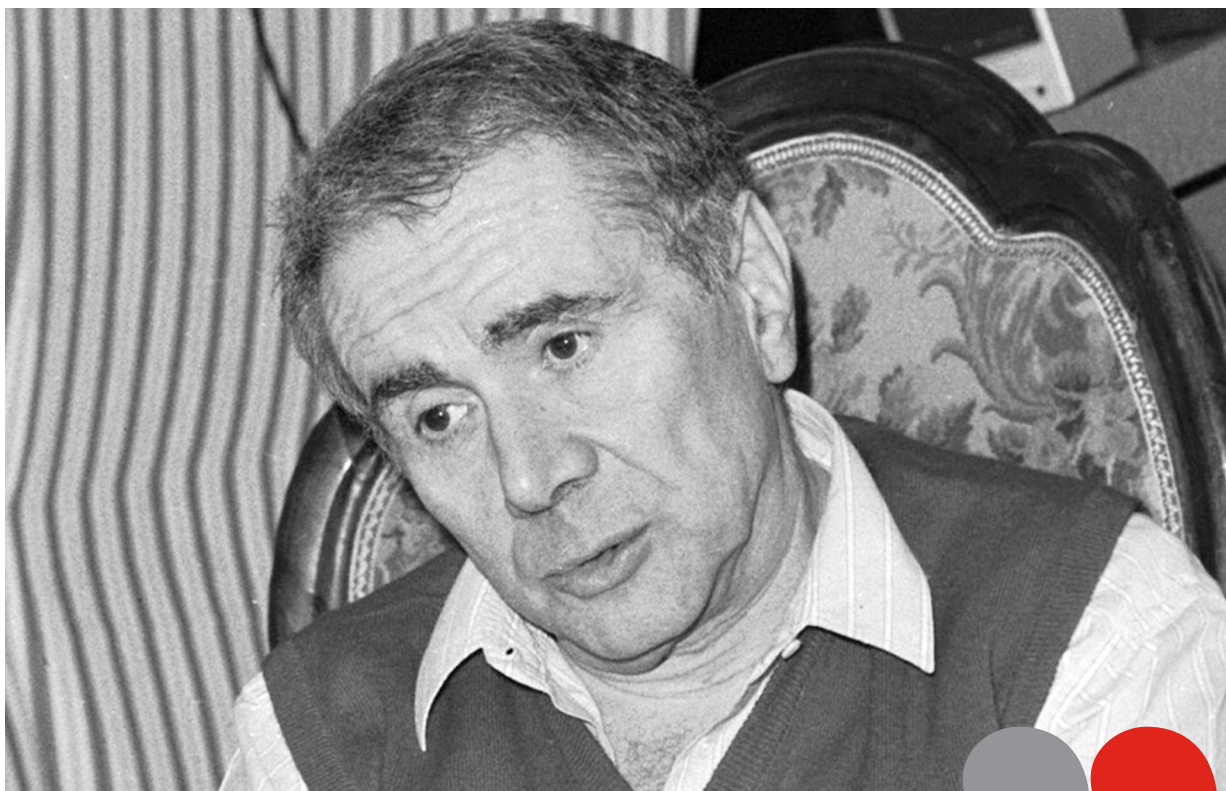
“pregiudizi e immaturità

di Rocco D'Ambrosio

In più articoli di questo numero si cerca di spiegare cosa sia il pregiudizio e quanto sia pericoloso non tenerlo sotto controllo, del resto abbiamo dedicato questo numero a Enzo Tortora perché crediamo che una linea pericolosa leghi pregiudizio, calunnia, cattiveria e danno agli altri. Se il pregiudizio appartiene a un nostro modo di essere, né maturo, né etico, dobbiamo imparare a riconoscere dove e quando nasce dentro di noi, per poterlo controllare e, se possibile, sradicare. Tuttavia sradicare i pregiudizi dal nostro modo di essere e agire non è facile. Perché? Perché è più semplice vivere di *slogan*, di opinioni diffuse quanto infondate, adottare criteri etici giustificatori dell'andazzo globale. È molto più difficile pensare, riflettere, meditare, valutare le nostre azioni, dare ragione di ciò che crediamo bene o male. La lezione è quella di sempre. Per evitare la retorica va riproposta nella sua interezza, senza commenti. Ne accolgo due, quella classica e quella giudaico-cristiana.

La prima. Scrive Aristotele: “Posto che noi siamo stati generati conformemente a natura, è allora

anche chiaro che esistiamo per pensare e imparare”. Il fine della nostra vita non è espresso con giri di parole o frasi a effetto, ma con due verbi densi di significato: pensare e imparare. E il pensare e l'imparare devono diventare una passione, un amore forte. Molti, purtroppo, non sono amici (*filos*) della saggezza (*sophia*), cioè filosofi, ma sono seguaci dell'opinione (*doxa*), cioè del pregiudizio, della superficialità, di tutto quello che è così lontano dalla verità. E con questi fanno male a se stessi e agli altri. Infatti, solo il pensare e imparare autentici portano al bene, alla felicità. Tutto nella vita ha come fine il bene-felicità, anche il pensare e l'imparare. In quest'ottica, per Aristotele, non basta dire quello che siamo, va detto anche ciò che dobbiamo fare, cioè come ci dobbiamo comportare. Per cui possiamo porre su una stessa linea vivere – pensare – (fare) il bene. Il fare il bene, in maniera stabile e non occasionale, cioè in maniera abituale, Aristotele lo chiama virtù e la virtù è proprio un abito, un modo usuale di fare il bene, oserei dire connaturale, come è connaturale l'indossare un abito, cioè un qualcosa che ci ap-



partiene per scelta, per convinzione, per abitudine, per cultura, per convenienza e così via. Allora la direttrice dell'argomentare aristotelico diviene la seguente: vita - pensiero - virtù. Altro che pregiudizi!

La seconda. Il salmo 37 afferma: “Sta lontano dal male e fa il bene, e avrai sempre una casa”. Star lontani dal male vuol dire... star lontani! Vuol dire fare scelte chiare e precise, correndo i relativi rischi e pagandone i relativi costi. Vuol dire esprimere una parola chiara e forte su quegli spazi e relazioni che non portano frutti di vita eterna, ma corruzione, gelosie, pregiudizi, invidie, calunnie, cattiverie (cfr. Gal 5,19-23). Vuol dire credere che la via del bene è l'uni-

ca e sola per “possedere la terra” (vv. 9-11), “godere di una grande pace” (v. 11); “non essere confusi” (v. 19). Vuol dire ricordarci costantemente, specie in una società multietnica come la nostra, che “l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore” (1 Sam 16, 7).

Ci auguriamo di poter dire di noi stessi, quanto la figlia di Tortora ha imparato dal suo papà, cioè *a essere rigorosa e a non giudicare mai gli altri da quello che si sente dire di loro, a non dare dei giudizi affrettati, a non lanciarsi contro una persona perché ci può essere epidermicamente antipatica, sostanzialmente a conservare la propria dignità anche se gli altri vorrebbero che tu fossi diverso da quello che sei.*

Enzo Tortora (1928 - 1988)
giornalista, europarlamentare,
saggista, testimone di giustizia,
discrezione e rispetto
della dignità umana

una partita educativa

La lotta al pregiudizio si gioca sul piano educativo e, oggi, scuola, famiglia e Chiesa sono chiamate a essere i principali attori di questa lotta. Le vittime sono i diversi (uomini e donne con un altro colore della pelle o che professano un'altra religione): è come se l'uomo del XXI secolo non fosse in grado di cogliere la diversità come un valore da salvaguardare ma la percepisse come qualcosa di pericoloso o addirittura nocivo per l'identità nazionale e religiosa. Accogliere la diversità, al contrario, significa aprire orizzonti nuovi. La scuola ha perciò un ruolo in prima linea alla lotta al pregiudizio e in tal senso deve perseguire due obiettivi: donare speranza e ottimismo ai giovani per aiutarli a camminare per le strade del mondo ed educare a non cedere alle provocazioni. Anche quando sembra affiorare una certa consapevolezza, nei ragazzi agisce sempre la volontà di affermarsi e il compito dei vari professori e maestri, dunque, è quello di aiutare i giovani a riflettere partendo dalle drammatiche realtà che la storia ci offre.

La famiglia non può esimersi dall'affrontare questa difficile sfida educativa. Essa è il luogo dell'ascolto e del dialogo. I genitori sono chiamati a rafforzare l'attitudine all'ascolto, senza abbandonare i propri figli davanti a cellulari o *computer*, ma cercando di entrare nelle loro vite, farsi carico delle loro sofferenze e difficoltà e con loro cercare di risolverle. I fi-

gli, da parte loro, devono sempre più aprirsi all'offerta educativa dei propri genitori senza percepirli come ostacolo alla libertà ma come figure in grado di garantirne la libertà. In ultima analisi, quindi, la famiglia deve favorire la costruzione dell'identità dei giovani, aprendo al dialogo, come stile da adottare nella vita di ogni giorno. Infine anche la Chiesa deve sforzarsi sempre più di imitare Gesù Cristo. Nel Vangelo di Giovanni, al capitolo quarto, quando Gesù incontra presso un pozzo una samaritana (tra giudei e samaritani non correva buon sangue), il *rabbì* di Galilea, invece di marcare questa rivalità, supera le barriere dell'ostilità che dividevano i due popoli e rompe gli schemi del pregiudizio nei confronti delle donne. La Chiesa, quindi, deve essere sempre più madre che aspetta e accoglie i propri figli, e maestra in grado di educare. Come ha detto recentemente Papa Francesco, l'uomo d'oggi "non deve avere paura: deve amare tutti, senza fermarsi mai davanti a una persona per pregiudizi".

In questo quadro anche la politica ha un ruolo fondamentale. Essa deve promuovere e garantire l'istruzione perché solo con la cultura si sconfigge l'ignoranza che sfocia nel razzismo o in altre forme di discriminazione e deve attuare politiche che salvaguardino la famiglia in ogni suo componente – partendo dai bambini, difendendo i loro diritti, passando per i genitori, garantendo loro un

lavoro che dà dignità, giungendo agli anziani che sono i custodi della memoria e della saggezza. La lotta al pregiudizio vede impegnate molte figure in ogni ambito della società. Però, è impossibile sconfiggere il pregiudizio nel giro di poco tempo: è una lotta lunga che può durare anche molte generazioni e forse noi non vedremo mai i frutti dei nostri sforzi. Si tratta di una lotta tanto lunga perché si deve agire su una cultura che si è generata nel corso di un intero secolo. Noi non dobbiamo avere né l'ambizione né la presunzione di poter cambiare il mondo nel giro di poco tempo, l'importante è non cadere nel pessimismo sterile che ci porta a pensare di essere inadatti per questo compito, che ci induce a vivere in una condizione di perenne sconforto che è solo dannosa per la nostra vita. Al contrario, dobbiamo vivere con la speranza che la nostra semplice testimonianza possa essere un seme nella coscienza di ciascuno. Vivere con speranza, tuttavia, non significa essere degli ingenui ottimisti, ma vivere con la consapevolezza che l'umanità possa cambiare e che i nostri sforzi non siano vani. Per sconfiggere il pregiudizio è necessario che l'umanità recuperi due grandi valori: l'accoglienza e la condivisione. Accogliere significa tenere sempre aperte le braccia all'umanità, soprattutto a quella sofferente, aprirsi al prossimo senza rimanere chiusi nelle nostre convinzioni ma mettendosi sempre in di-



scussione. È vero, a volte il confronto con altre idee o culture può essere difficile, ci porta a farsi molte domande a mettere in discussione noi stessi, ma è allo stesso tempo fondamentale per la nostra esistenza, per crescere e avere una visione completa del mondo e della storia. L'altro valore è la condivisione. Diceva don Tonino Bello: "E la pace cos'è? È convivialità delle differenze. È

mettersi alla stessa tavola fra persone diverse, che noi siamo chiamati a servire. È mangiare il pane insieme con gli altri, senza separarsi". Per edificare un mondo di pace è necessario condividere le differenze, non cercare di debellarle ma anteporre al pregiudizio il servizio.

[studente del III anno di Liceo Scientifico, Monopoli, Bari]

in parole

di Giovanna Parisi

Pregiudizio: il termine pregiudizio (dal latino *prae*, prima e *iudicium*, giudizio) può assumere diversi significati, tutti in qualche modo collegati alla nozione di giudizio prematuro, ossia parziale e basato su argomenti insufficienti o su una loro non completa o indiretta conoscenza; quindi giudizio anticipato verso un'idea, verso una persona, preclusione, preconetto, prevenzione.

I pregiudizi non si basano su dati concreti in quanto anticipano la conoscenza delle situazioni, essi tendono a mantenersi anche quando la conoscenza diretta è avvenuta e sono state raccolte maggiori informazioni. Pregiudizi e stereotipi sono il risultato della elaborazione dell'informazione nel processo di percezione sociale, consentono l'orientamento in un ambiente complesso tramite la definizione di categorie mentali entro le quali vengono associate le informazioni in arrivo.

Queste categorie non sono neutre ma implicano giudizi di valore e preferenze. Nel momento in cui un individuo viene classificato in una di queste categorie i valori ad essa associati vengono trasferiti su di lui. Rimuovere il pregiudizio

significa dare più valore all'individuo e rispettarne le sue legittime aspettative di obiettività valutazione della propria personalità, di accettazione e inserimento nell'ambiente sociale in cui si trova.

Calunnia: delitto commesso da chi, con denuncia, querela, richiesta, istanza, anche se anonima o sotto falso nome, diretta all'autorità giudiziaria o a un'altra autorità che a quella abbia obbligo di riferire, incolpa di un reato una persona innocente, ovvero simula a carico di quest'ultima le tracce di un reato (art. 368 c.p.). La norma tutela l'interesse a un corretto funzionamento della giustizia, nonché la libertà e l'onore dell'innocente incolpato. Sotto il profilo soggettivo, la calunnia non può essere imputata a titolo di colpa, ma soltanto per dolo.

Pettegolezzo: una serie di chiacchiere ritenute inopportune o indiscrete nei confronti di altre persone. Il pettegolezzo avviene quando due persone comunicano tra di loro dal vero, in un luogo reale, senza l'intermediazione di un mezzo di comunicazione di massa.

Diffamazione: nell'ordinamento giuridico italiano, la diffamazione -art. 595 c.p.- è un delitto contro l'onore ed è definita come l'offesa all'altrui reputazione intesa come l'immagine di sé presso gli altri, comunicata a più persone con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di comunicazione. Gli elementi oggettivi necessari per la configurazione del reato sono: l'offesa alla reputazione di un soggetto; la conoscenza da parte di una pluralità di persone (minimo due, escluso il soggetto attivo) delle affermazioni offensive; l'assenza della persona offesa. La diffamazione può sussistere solo nei confronti di un soggetto determinato, con la logica conseguenza che il reato in esame non sussiste qualora non sia possibile individuare il soggetto destinatario dell'offesa. Il reato si consuma nel momento e nel luogo della divulgazione della manifestazione lesiva della reputazione del soggetto passivo. Perché si configuri il reato non è necessaria la volontà specifica di offendere, ma anche solo la consapevolezza del rischio di offesa. In quasi tutti gli ordinamenti giuridici non si ha diffamazione se quanto asserito non è fal-

so, e spetta all'accusa dimostrare tale falsità. In altri, come quello italiano, ciò non è richiesto e solo in casi molto limitati è la difesa che ha la facoltà di discoltarsi dimostrando la verità delle asserzioni ritenute diffamatorie.

Apertura mentale: capacità di prendere in considerazione il punto di vista e l'opinione altrui con l'intenzione di capirlo e di ritenerlo, per quanto magari non condivisibile, fondato su un ragionamento. Una persona dotata di apertura mentale è innanzitutto una persona capace di osservare da ogni angolazione le situazioni, desiderosa di aggiungere ulteriori conoscenze alla propria, e coraggiosa al punto di modificare il proprio pensiero quando ha cognizione di non possedere la verità assoluta consapevole dei propri pregiudizi e conoscenze probabilmente parziali.



[psicologa, redazione CuF, Noicattaro, Bari]



dalla difesa al confronto

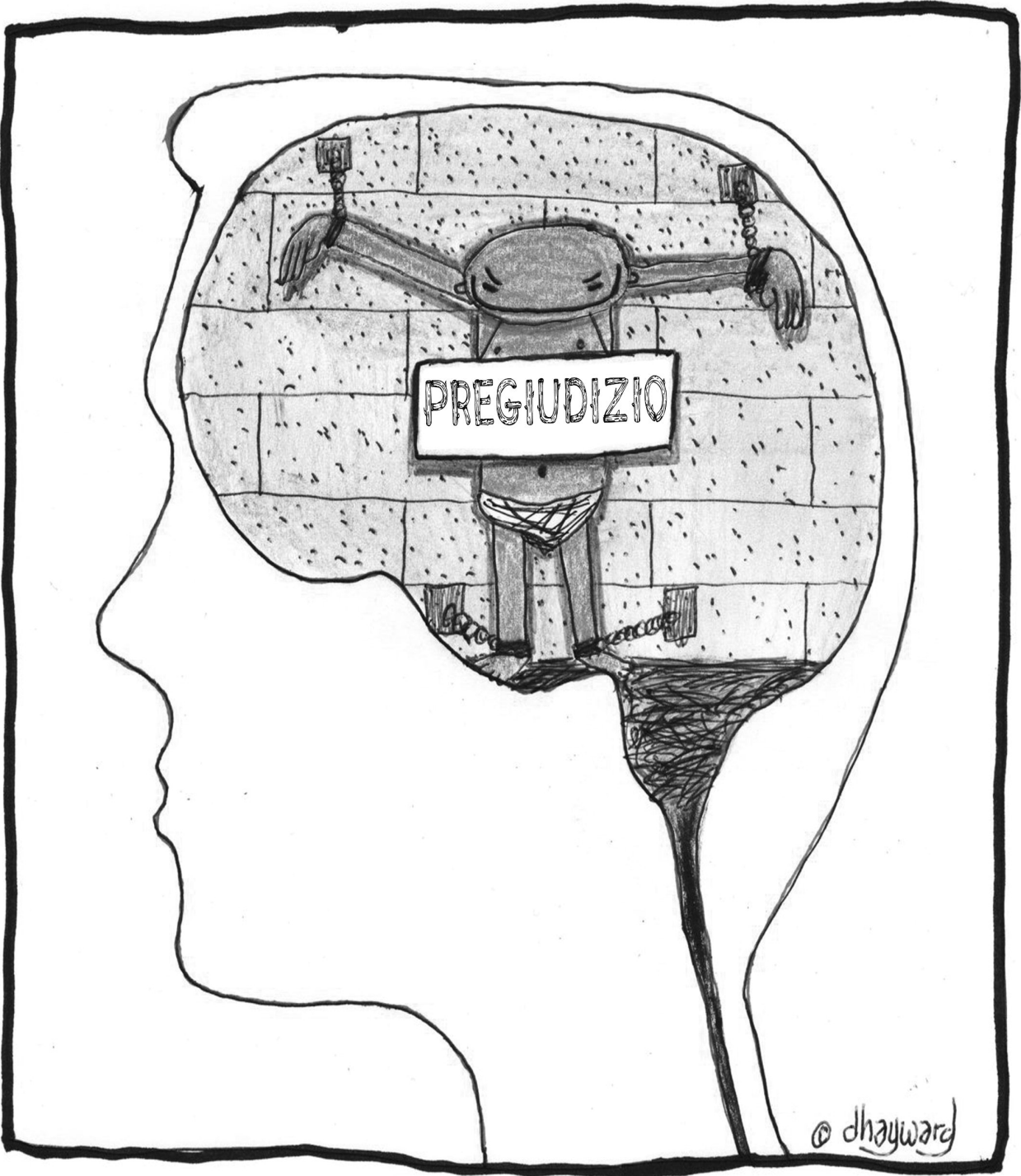
Ricordo che quando ero piccola mi capitava spesso di sentenziare giudizi e raggiungere i massimi sistemi sociali per una bambina di sei anni decidendo, ad esempio, la simpatia di una persona dal colore dei suoi capelli o dalla forma del suo naso. E, per fortuna, ricordo mio padre che mi ripeteva di “non fare mai di tuttata l'erba un fascio”.

Il pregiudizio è una forma semplicistica di difesa che una persona o, per estensione, una società, adotta per fronteggiare una realtà sconosciuta, spesso con presunzione e autorevolezza. Esso sintetizza la nostra percezione del mondo e cerca (maldestramente) di darle un senso, catalogando ogni persona o fenomeno in un determinato gruppo di appartenenza già stereotipato.

Il legame fra stereotipo e pregiudizio è molto stretto: entrambi non nascono da un'esperienza diretta, ma, se il pregiudizio (dal latino *prae-iudicium*) è una percezione generalizzata, semplificata e distorta della realtà, lo stereotipo (dal greco *stereos-typos*) si erge a modello di comportamento per così dire già confezionato. Dunque, quando uno stereotipo si consolida all'interno di una cultura, nascono i pregiudizi. La reazione consequenziale a questi fenomeni di cecità culturale dettati da pregiudizi e stereotipi è la discriminazione.

La discriminazione, a seconda del pregiudizio che la genera, può essere relativa alla razza, al colore, alla religione, alla provenienza geografica, all'orientamento sessuale, all'età, al genere, alla corporatura fisica...

Pertanto una società ricca di pregiudizi è solitamente una società chiusa che, invece di interrogarsi e porsi con curiosità e interesse verso l'esterno, si ripiega su se stessa, escludendo inevitabilmente tutto ciò che appare diverso ai suoi occhi. In questa maniera tutti i mussulmani appaiono terroristi, tutti i neri portano malattie e rubano il lavoro, quelli di destra sono fascisti e quelli di sinistra comunisti. E purtroppo, a detta di molti studiosi di psicologia, è molto più semplice sposare un pregiudizio ben radicato nella cultura piuttosto che demolirlo e contrastarlo attraverso l'esperienza diretta, il confronto e lo scambio. Sempre più frequenti, infatti, sono i gruppi che, grazie all'utilizzo delle nuove tecnologie, fomentano espressioni di violenza e razzismo verso chi non appartiene alla loro classe sociale, sia essa reale o fittizia. L'impatto che si ha è disastroso. Comodamente dalla propria postazione ci si erge a giudici morali di fatti e persone; con semplici commenti si condannano a morte intere popolazioni e si minimizza qualsiasi



credo religioso, stile di vita o tendenza sociale. Tuttavia, se molti si limitano al *web* per dare sfogo alle proprie frustrazioni, altri, fomentati nelle loro convinzioni ariane, agiscono punendo deliberatamente chi incontrano ed è diverso da loro. Il pregiudizio dunque, annulla la capacità di critica individuale e ogni stimolo che possa facilitare lo scambio e l'integrazione. Una società senza pregiudizi sarebbe una società utopica. Basterebbe iniziare a porsi più do-

mande, a verificare le fonti, ad assumere un atteggiamento più umile di fronte agli altri e convincersi che la realtà è una dimensione in continuo divenire, in cui le differenze devono essere esaltate piuttosto che cancellate. L'accettazione e il rispetto dell'altro sono alla base di una cultura di convivenza pacifica e di un atteggiamento proattivo e di crescita reciproca. E fortunatamente, nell'era della globalizzazione, le possibilità per farsi una propria opinione

sono tante, a partire dal *web* per finire agli incontri personali fra culture e nazionalità diverse che, grazie alla libera circolazione (o quasi!) delle persone, sono all'ordine del giorno. Alla fine chi non ha mai sentito dire che il mondo è bello perché è vario?

[cooperante internazionale, Conversano, Bari]

tra i libri

di Enzo Tortora

nato nel '28 a Genova, dopo aver conseguito la laurea in giornalismo, Enzo Tortora inizia a lavorare in alcuni spettacoli con Paolo Villaggio, finché, a ventitré anni entra in RAI con lo spettacolo radiofonico *Campanile d'oro*. La sua prima apparizione in video è del 1956. Negli anni Settanta viene licenziato dalla RAI a causa della pubblicazione di un'intervista in cui aveva definito l'Ente radiotelevisivo come un *jet* supersonico pilotato da un gruppo di *boy-scout* che litigano ai comandi, rischiando di mandarlo a schiantarsi sulle montagne. Inizia così a lavorare per diverse emittenti private e testate giornalistiche. Il '77 è l'anno del suo nuovo ritorno in RAI: *Portobello* (1977-1983) sarà la trasmissione che batterà ogni precedente record di ascolti.

Il 17 giugno 1983 Enzo Tortora viene arrestato all'Hotel Plaza di Roma, accusato di associazione a delinquere di stampo camorristico finalizzata al traffico d'armi e di stupefacenti. Appena lascia la Questura in manette, Tortora si trova davanti a centinaia di giornalisti, teleoperatori e fotografi. La sua foto, con i ferri ai polsi, fa il giro del mondo. Dopo dieci giorni dall'arresto la notizia di Tortora in carcere mantiene le pri-

me pagine sui giornali. Si parla di affiliazione alla Nuova Camorra Organizzata. Il nome di Tortora sarebbe stato fatto da due camorristi pentiti, Pasquale Barra e Giovanni Pandico. A questi si è aggiunto un certo Margutti, che avrebbe visto coi suoi occhi Tortora spacciare droga negli studi di una emittente privata. Tortora nega ogni addebito.

Il 4 febbraio 1984 inizia a Napoli il processo di primo grado contro Enzo Tortora. Durerà 7 mesi, 67 udienze e una settimana di sedute in camera di consiglio. Nel maggio 1984 Tortora annuncia la sua intenzione di candidarsi nelle liste del Partito Radicale alle elezioni per il Parlamento europeo. Dopo sette mesi di carcere, quattro di arresti domiciliari in casa e un mese agli arresti in ospedale, Enzo Tortora viene eletto eurodeputato con oltre 500 mila preferenze, battendo perfino Marco Pannella. In una lettera scrive: “Mi dimetterò da parlamentare e mi farò processare da privato cittadino. Pronto, anche a rientrare in carcere se necessario”. Il 17 settembre 1985 Enzo Tortora è condannato in primo grado a 10 anni di reclusione con l'interdizione in perpetuo dai pubblici uffici e dovrà pagare anche 50 milioni di multa. Per il

tribunale di Napoli Enzo Tortora ha fatto parte di un'associazione a delinquere di stampo camorristico e ha spacciato cocaina in notevoli quantità. Nel dicembre del 1985 Tortora lascia il Parlamento europeo, si consegna alle forze dell'ordine a Milano e gli vengono concessi gli arresti domiciliari. Nel gennaio 1986 viene depositata la sentenza di condanna contenente 267 pagine su Tortora definito “socialmente pericoloso”, nonché “cinico mercante di morte”. Il pubblico ministero, Diego Marmo, sostiene che la sua elezione al Parlamento europeo sarebbe frutto di voti della camorra. Nel maggio dello stesso anno comincia il processo d'appello a Napoli alla quinta sezione del tribunale. Il 15 settembre Enzo Tortora è assolto con formula piena dopo 1185 giorni di odissea nell'ingiustizia.

Nel 1987, Tortora toma in tv su Raidue con *Portobello*. Il 17 giugno 1987 la prima sezione della Corte di cassazione conferma la sentenza di assoluzione piena formulata nel processo d'appello.

Il 18 maggio 1988 Enzo Tortora muore, stroncato da un tumore a 59 anni. Ai suoi funerali partecipano migliaia di cittadini. Questo il pensiero di sua figlia Silvia: “Mi

ha insegnato ad essere rigorosa e a non giudicare mai gli altri da quello che si sente dire di loro, a non dare dei giudizi affrettati, a non lanciarsi contro una persona perché ci può essere epidermicamente antipatica... sostanzialmente a conservare la propria dignità anche se gli altri vorrebbero che tu fossi diverso da quello che sei”.

tra i suoi libri

Le Forche caudine, Milano, Bietti, 1967.

O tivù dal cuore acceso, Milano, L'alfiere, 1973.

Cara Italia ti scrivo, Milano, A. Mondadori, 1984.

Se questa è Italia, Milano, A. Mondadori, 1987.

Cara Silvia. Lettere per non dimenticare, Venezia, Marsilio, 2003 (Curato dalla figlia Silvia Tortora)

su di lui

Palazzolo Lanfranco, *Enzo Tortora. Per una giustizia giusta*, Kaos Edizioni, 2006

Pezzuto Vittorio, *Applausi e sputi. Le due vite di Enzo Tortora*, Sperling & Kupfer, 2008.



eguaglianza nella differenza

Il costituzionalismo, cioè il movimento storico che ha affermato il carattere fondamentale dei diritti di libertà e la loro opponibilità anche ai poteri costituiti, può trovare una chiave di lettura anche come lotta ai pregiudizi. La storia umana ha trovato e trova alimento nel pregiudizio (sistemico, ovviamente, non riferito a singoli individui), inteso come motivazione di differenze di *status*, di superiorità o inferiorità, che si vengono a stabilire per legge. Nella misura in cui il pregiudizio non è verificato, non risponde cioè alla realtà, si producono delle discriminazioni, in termini di espansione o compressione di diritti: a cominciare da quella primordiale di genere (uomo/donna) per continuare con quella all'interno dello stesso genere (libero/schiavo) o dell'intera umanità (razza bianca/nera) o delle religioni (credente/non credente, cristiano/musulmano) o delle classi sociali (1%-99%, per usare le categorie di *Occupy Wallstreet*) o delle condizioni personali (etero/*gay*, per esempio).

Questi sono gli elementi discriminatori presi in considerazione dall'art. 3 della nostra Costituzione, che così concretizza l'antidoto al pregiudizio discriminatorio elaborato dal costituzionalismo: il principio di eguaglianza. Il quale era, infatti, presente nello statuto albertino ma in maniera generica (art. 24: "Tutti i regnicoli, qualun-

que sia il loro titolo e grado, sono eguali dinanzi alla legge") senza riferimento alle situazioni di fatto cui dev'essere applicato. Ciò aveva permesso al fascismo di approvare le leggi liberticide del 1925 contro i dissenzienti politici, le leggi razziali antiebraiche, le leggi nazionalistiche contro la minoranza tedesca dell'Alto Adige, la legislazione di controllo delle confessioni religiose diverse dalla cattolica, ecc. Il rifiuto e l'ostilità dettati dal pregiudizio sistemico verso le minoranze sono messi al bando dalla specificazione storica operata dall'Assemblea Costituente: eguaglianza senza distinzione di sesso, di lingua, di opinioni politiche, di razza, di religione, di condizioni personali e sociali. Ciò non significa che tali distinzioni o differenze non abbiano rilevanza. Anzi, come non si possono trattare diversamente situazioni eguali, così non si possono trattare allo stesso modo situazioni diverse. Sarebbe una nuova diseguaglianza: basta pensare alla prima differenza, quella di genere, per capire come sarebbe pregiudizievole trattare la donna sul lavoro allo stesso modo dell'uomo, assegnando anche a lei lavori pesanti o non retribuendole la necessaria aspettativa per maternità. Bisogna, quindi, tener conto di questa e delle altre differenze ma in maniera non negativa bensì affermativa (al punto che in America si parla di *affirmative actions* in favore

di chi versi in situazioni differenziate, proprio per garantirgli pari opportunità), cioè non pregiudizievole.

Il pregiudizio si sconfigge, insomma, con la ragione. Si spiega così perché il principio di eguaglianza si risolve nella giurisprudenza della Corte Costituzionale nell'espressione di un generale canone di ragionevolezza dell'ordinamento. Dal punto di vista formale questo è il più importante effetto del principio di eguaglianza. Una legge, regolarmente approvata dal Parlamento che è espressione della sovranità popolare, può essere dichiarata illegittima dalla Corte Costituzionale perché incoerente rispetto al fine che si voleva raggiungere o contraddittoria con il resto della legislazione o palesemente inadeguata, per difetto o per eccesso, o sproporzionata come mezzo al fine e, quindi, tale da ingenerare disparità di trattamento. Un effetto, questo, non previsto, forse, dal Costituente e che non a caso è violentemente criticato da chi vorrebbe leggi *ad hoc* o addirittura *ad personam*.

Perfettamente previsto dal Costituente, e anzi espressamente stabilito al secondo comma dell'art. 3, è l'effetto sostanziale del principio di eguaglianza: il compito della Repubblica di rimuovere gli ostacoli di ordine economico o sociale che limitano di fatto le libertà e l'eguaglianza dei cittadini e impediscono il pieno sviluppo



della persona umana e l'effettiva partecipazione dei lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Questa visione sostanziale dell'eguaglianza è davvero innovativa: se è normale in uno stato di diritto (com'era quello ottocentesco) rimuovere gli ostacoli di diritto all'affermarsi dell'eguaglianza è, invece, un'assoluta novità impegnare la Repubblica (quindi, non solo lo Stato-soggetto, ma anche le Regioni, i Comuni) a rimuovere gli ostacoli di fatto. Interessa però rilevare che anche l'eguaglianza sostanziale si presta a una lettura in

chiave di lotta al pregiudizio: quello per cui la partecipazione anzidetta dipenda da pigrizie, egoismi, attaccamento rigido alla propria identità particolare e rinuncia a pensare e agire in termini di bene comune. Nessun pregiudizio, quindi, nei confronti delle differenze che fanno di ciascuna persona un individuo diverso dagli altri ma attività positiva della Repubblica per fare di ogni individuo una persona come tutte le altre.

[docente universitario, Bari]

le bende sugli occhi

La giustizia nei tribunali, si sa, è bendata: non guarda, o non dovrebbe guardare, al colore della pelle o al sesso delle parti e ai vestiti che indossano.

La giustizia in tv o nelle piazze, pure si sa, ha invece spesso gli occhi spalancati e queste differenze le vuole vedere.

L'immigrazione minaccia la sicurezza delle nostre città.

La vittima dello stupro, se indossava i *jeans*, non poteva non essere consenziente.

Cosa accomuna queste due frasi apparentemente così distanti? Sono entrambe frutto di un pregiudizio, un preconcetto, cioè un convincimento maturato in maniera istintiva e approssimativa, senza conoscere, o peggio, astraendo dai fatti reali.

La prima affermazione riprende una sbrigativa equazione immigrato-delinquente che molti pretendono di percepire a naso, ma che è smentita da tutti i dati ufficiali. Un rigoroso rapporto di Caritas-Migrantes, in linea peraltro con i rilevamenti del Ministero

dell'Interno e dell'Istat, mostra che il tasso di criminalità degli immigrati regolari è poco più alto di quello degli italiani (e inferiore tra gli *over 40*), nonostante i primi generalmente muovano da contesti molto più sfavorevoli.

Più problematico è, invece, il dato relativo agli immigrati irregolari, rispetto al quale però risalta immediatamente l'incidenza statistica dei cosiddetti reati strumentali, cioè quelli connessi alla condizione stessa di immigrato: una condizione che, peraltro, il reato di clandestinità pensava di punire penalmente come se fosse una condotta, quando semplicemente era, appunto, uno stato, più spesso una vicissitudine o un dramma vero e proprio.

La seconda affermazione, finita persino in una celebre sentenza della Cassazione, sembra tradire invece il più classico dei retropensieri, degli uomini ma non di rado anche delle donne, a proposito della violenza di genere: avrà davvero fatto tutto lui, il carnefice? O magari era lei, la vittima, che sotto

sotto ci stava e, insomma, si è trattato solo di un malinteso?

In Italia i processi - quelli nelle aule di giustizia e quelli politici, sociali, culturali - sono lunghi, a volte biblici; mancano sensibilità, risorse, strumenti per affrontare e risolvere fenomeni complessi e modificare abitudini, anche mentali e stratificate.

Ciò spiega, forse, quell'innata propensione nostrana per la banalizzazione dell'analisi, dove al rilevamento del fatto e alla sua valutazione motivata, il giudizio appunto, si preferisce la scorciatoia di una verità preconfezionata.

Così sempre più frequentemente succede che, mentre la gente ragiona per schemi sempliciotti, qualche giudice redige le sentenze su fogli prestampati, dimenticando che, se la giustizia è forse uguale per tutti, il pregiudizio certamente no.

[avvocato, redazione CuF, Conversano, Bari]



in dono

abbiamo ricevuto dagli autori e dagli editori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l'attenzione e il dono. Nel nostro sito, al tasto recensendo, trovate alcune recensioni dei volumi.

Vellani, I., e L. Alici R. Gatti. *Vademecum della democrazia. Un dizionario per tutti*. Roma: AVE, 2013.

Truffelli, M. *Fare l'Italia e fare gli italiani. Cattolici nel Paese unito*. Roma: AVE, 2012.

Truffelli, Matteo. *L'ombra della politica. Saggio sulla storia del pensiero antipolitico*. Soveria M. (Cz): Rubbettino, 2008.

Casazza, Fabrizio. *Il dito sul sole. Religione e costituzione in Messico*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 2012.

Guillermoprieto, Alma. *Desde El Pais De Nunca Jamas*. Barcelona: Debate, 2011.

Tonelli, Debora. *Le tavole di Mosè. I dieci comandamenti e l'origine della democrazia*. Bologna: EDB, 2014.



meditando

di Rocco V. Santandrea

diversi nel lavoro

e sistono radicati pregiudizi nei confronti del lavoro. Vediamoli.

Un primo pregiudizio ritiene che nella sfera economica non si possano vivere rapporti umani fondati sulla socialità, solidarietà, reciprocità, sul benessere relazionale e ambientale. Michael Porter, esperto di strategia d'impresa alla *Harvard Business School* di Boston propone da qualche anno l'applicazione del principio del valore condiviso che concerne la creazione di valore economico dell'impresa secondo una modalità che crea valore anche per la società venendo incontro ai suoi bisogni ed alle sue necessità come condizione strategica per una maggiore competitività dell'impresa.

Akerlof (premio Nobel dell'economia) ha definito in diversi contributi il contratto di lavoro come parziale scambio di dono (*labor contract as partial gift exchange*) tra lavoratore e impresa. Le imprese preferiscono pagare di più il lavoratore rispetto al salario di equilibrio del mercato poiché così facendo si attendono un di più in termini di lavoro, di attenzione, di sforzo da parte del lavoratore rispetto a quello che avrebbero ottenuto con un lavoro equivalente al salario di equilibrio nel mercato. Questo processo ha effetti positivi sulla produttività dell'impresa. Questo di più si può configurare non solo in forme di retribuzione monetaria addizionale, ma anche

in azioni per favorire il benessere dei lavoratori. Infine, nella *Caritas in Veritate* Benedetto XVI afferma che "la sfera economica non è né eticamente neutrale né di sua natura disumana e antisociale. Essa appartiene all'attività dell'uomo e deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente" (CV 36). Vanno in questa direzione i percorsi di responsabilità sociale dell'impresa, nuovi modi di fare impresa, lo sviluppo del *welfare* aziendale, le nuove forme di economia condivisa.

Un secondo pregiudizio, vede molto penalizzate le donne nel mercato del lavoro, con maggiore incidenza nel Mezzogiorno e in Puglia dove il tasso di occupazione (rapporto tra occupati e popolazione attiva 15-64 anni) è nel 2013 appena il 29,5% (meno di una su tre lavora); la differenza nei confronti dei maschi è di circa 26 punti percentuali in meno. La stragrande maggioranza dei *manager* e dei responsabili delle risorse umane delle imprese private ritiene che la maternità sia un problema. Eppure, Simona Cuomo in un lavoro del 2009, *Maternità, quanto ci costi*, ha dimostrato che il costo di gestione della maternità è appena lo 0,23% dei costi del personale e lo 0,016% del fatturato totale d'industria e servizi. Dagli anni '80 si è osservato che i paesi con maggiori tassi di occupazione femminile sono anche quelli che hanno un maggior numero di figli per donna. Probabilmente, il bas-



sissimo tasso di fertilità delle donne pugliesi è anche da attribuire al basso tasso di occupazione femminile. La realtà è che per le donne si riscontrano almeno tre gravi pregiudizi. Anzitutto le aziende preferiscono in genere un giovane, maschio e libero da impegni familiari. In secondo luogo, quando la donna trova un lavoro, spesso è temporaneo e con retribuzione generalmente inferiore a quella dei maschi a parità di condizioni, ciò comporta anche l'impossibilità di pagare i servizi di armonizzazione tra vita familiare e vita lavorativa. In terzo luogo la donna spesso è inserita in un'organizzazione del lavoro rigida e tale da non consentire di armonizzare la vita familiare e quella lavorativa. Un terzo pregiudizio riguarda gli adulti *over 50* espulsi dal processo produttivo con posizioni lavorati-

ve inferiori a quelle dirigenziali con minori competenze tecniche e specialistiche. Questa nuova categoria di svantaggiati è cresciuta molto negli anni dell'attuale crisi e trova enormi ostacoli a una ricollocazione lavorativa, perché si ritiene che siano ormai obsoleti come fattore produttivo per qualunque tipo di lavoro. Si tratta di persone che spesso hanno messo su famiglia con figli, sono percettori unici del reddito familiare, quindi a forte rischio della povertà personale e familiare.

Un quarto pregiudizio ritiene le persone disabili non idonee a svolgere un'attività lavorativa dignitosa e produttiva. Nonostante le normative di sostegno l'occupazione di queste persone è molto bassa. La domanda fondamentale è: le persone disabili sono anche capitale umano da valorizzare? Se

si, è necessario moltiplicare gli sforzi per abbattere il pregiudizio: disabile uguale non idoneo a lavorare.

Un ultimo pregiudizio ritiene il lavoro che produce manufatti e servizi inadeguato, poco retribuito e faticoso rispetto al lavoro che produce denaro a mezzo denaro. L'illusione di guadagnare molto e facilmente gestendo il denaro ha portato molti a denigrare il lavoro manuale in favore di attività connesse con i processi finanziari. I problemi e i pericoli della eccessiva finanziarizzazione dell'economia fine a se stessa e indipendente dall'andamento e dai bisogni dell'economia reale li stiamo vivendo in questa lunga crisi.

[ricercatore IPRES, Bari]

pensando

di Gianluca Mariano

ho sempre considerato il pregiudizio come una forma di ignoranza. L'ignoranza è la mancanza più grave che l'uomo può avere. Il pregiudizio è semplicemente uno stereotipo con cui noi descriviamo le persone basandoci solo sull'aspetto fisico o sulla nazionalità di provenienza. È veramente scandaloso che con tutti i progressi sociali che l'uomo è riuscito a fare ci ritroviamo ancora a dover combattere il pregiudizio. A scuola mi hanno sempre insegnato di non disegnare gli alberi come gli stereotipi che quando eravamo bambini ci divertivamo a raffigurare e a colorare, ma di provare ad osservarli meglio, vedere le loro caratteristiche, le loro particolarità e poi solo a quel punto provare a disegnare. È esattamente questo ciò che noi dovremmo fare con le persone, scavare più a fondo non fermarci al di fuori ma vedere dentro prima di farci un'idea di chi o come sia quella persona. Eppure noi, esseri umani, abbiamo sempre visto ciò che

è diverso con ostilità e con distacco. Il pregiudizio ha dato vita alle idee folli che hanno segnato drammaticamente la nostra storia, come ad esempio il nazismo, facendo prevalere l'idea della superiorità della razza. Anche se il nazismo di per sé oggi non esiste più, quelle folli idee sono davvero scomparse del tutto? Io non lo credo, l'ennesima prova sono tanti di quei *muraux* che vediamo in giro per le strade, che inneggiano al nazi-fascismo, con simboli e frasi di cui gli autori spesso e volentieri neanche comprendono il reale significato e ciò che hanno provocato. Ma oggi, nel 2014, quando ormai siamo arrivati a fare scoperte eccezionali, non si può più sopportare questa ignoranza che da secoli ha accompagnato il genere umano; dobbiamo riuscire a fare questo grandissimo passo verso un mondo migliore senza pregiudizio.

[studente di III media, Roma]



tra le pagine

di Dietrich Bonhoeffer

“

Per il bene la stupidità è un nemico più pericoloso della malvagità. Contro il male è possibile protestare, ci si può compromettere, in caso di necessità è possibile opporsi con la forza; il male porta sempre con sé il germe dell'autodissoluzione, perché dietro di sé nell'uomo lascia almeno un senso di malessere. Ma contro la stupidità non abbiamo difese. Qui non si può ottenere nulla né con pretese, né con la forza; le motivazioni non servono a niente. Ai fatti che sono in contraddizione con i pregiudizi personali semplicemente non si deve credere in questi casi lo stupido diventa addirittura scettico e quando sia impossibile sfuggire ad essi, possono essere messi semplicemente da parte come casi irrilevanti. Nel far questo lo stupido, a differenza del malvagio, si sente completamente soddisfatto di sé; anzi, diventa addirittura pericoloso, perché con facilità passa rabbiosamente all'attacco.

Perciò è necessario essere più guardinghi nel confronto dello stupido che del malvagio. Non tenteremo mai più di persuadere con argomentazioni lo stupido: è una cosa senza senso e pericolosa. (...) Ma a questo punto è anche chiaro che la stupidità non potrà essere vinta imparando degli insegnamenti, ma solo un atto di liberazione. Ci si dovrà rassegnare al fatto che nella maggioranza dei casi un'autentica liberazione interiore è possibile solo dopo essere stata preceduta dalla liberazione esteriore; fino a quel momento, dovremo rinunciare ad ogni tentativo di convincere lo stupido. In questo stato di cose sta anche la ragione per cui in simili circostanze inutilmente ci sforziamo di capire che cosa effettivamente pensi il "popolo", e per cui questo interrogativo risulta contemporaneamente superfluo sempre però solo in queste circostanze per chi pensa e agisce in modo responsabile. La Bibbia, affermando che il

timore di Dio è l'inizio della sapienza (Sal. 111,10), dice che la liberazione interiore dell'uomo alla vita responsabile davanti a Dio è l'unica reale vittoria sulla stupidità. Del resto, siffatte riflessioni sulla stupidità comportano questo di consolante, che con esse viene assolutamente esclusa la possibilità di considerare la maggioranza degli uomini come stupida in ogni caso. Tutto dipenderà in realtà dall'atteggiamento di coloro che detengono il potere: se esse ripongono le loro aspettative più nella stupidità o più nella autonomia interiore e nell'intelligenza degli uomini".

da *Resistenza e Resa*

luoghi comuni

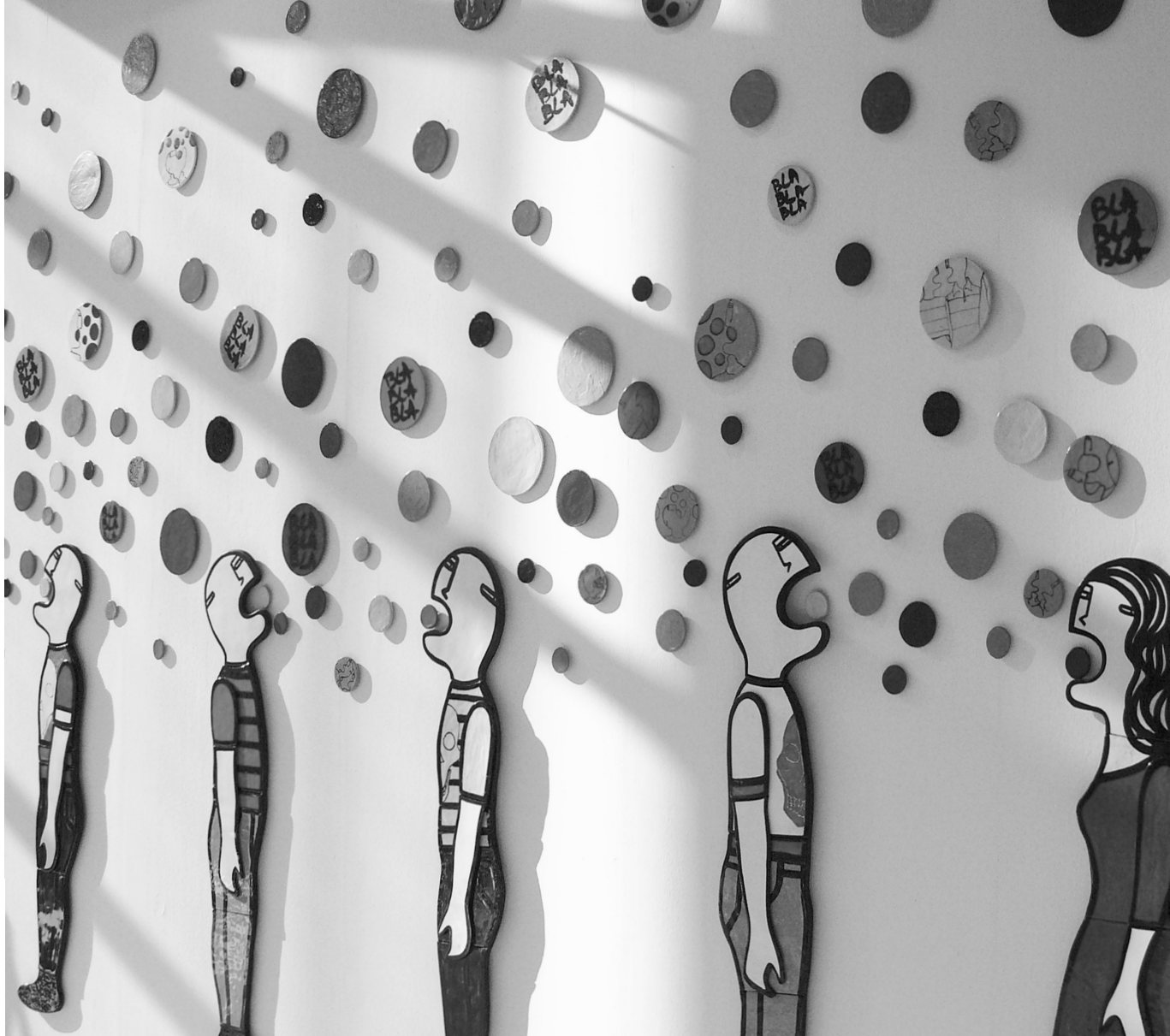
L'analisi del discorso evidenzia il ruolo delle élite politiche, culturali, economiche nella produzione e nella riproduzione del discorso razzista. Si è visto che nelle conversazioni per convincere l'interlocutore (intento pragmatico) si utilizza la dimensione cognitiva; credenze, giudizi, opinioni, atteggiamenti che servono per rinforzare i processi di stigmatizzazione.

Nei colloqui spesso si riportano le opinioni comuni del gruppo predominante, i preconcezioni condivisi, le credenze errate, le notizie sentite o apprese da altre fonti. Tali convincimenti manifestati spesso sono avulsi da attinenze del contesto, oltre a ciò si tende a costruire astrazioni e generalizzazioni fatti di modelli e formule schematiche ma socialmente rilevanti. Le opinioni vengono a strutturarsi ed organizzarsi in senso strategico sulla base delle differenze percepite e delle classificazioni valoriali personali, incidendo nella interazione e nella memorizzazione dei contenuti. Gli eventi citati nei discorsi e le esemplificazioni partono da un caso specifico e particolare, valutato in senso negativo, per diventare l'emblema che connota e definisce in senso offensivo l'intero gruppo.

Alcuni luoghi comuni analizzati da Van Dijk sono declinati in se-

quenze ricorrenti. Dapprima si stigmatizzano le differenti mentalità, abitudini, stili di vita delle minoranze come segno di disadattamento, poi se si verificano azioni negative si accentua il danneggiamento subito e la loro matrice viene connessa alla criminalità organizzata. Progressivamente a cascata si enfatizza la paura di poter essere minacciati nei propri interessi (essi occupano gli spazi urbani, le case, il lavoro, e servizi sociali), le regole sociali, i valori e il benessere degli autoctoni. Ne deriva il tentativo di mantenere le distanze sociali, puntando sulle categorie mentali superiore/inferiore.

Le élite simboliche e culturali, essendo decisori e controllori di ogni aspetto della vita delle minoranze fragili, influenzano l'opinione pubblica in campo sociale mediante i *mass media*, producendo concetti, teorie e modelli cognitivi quali la stima e l'interpretazione di eventi sociali in senso pregiudizievole. Gli studi analitici sui *topics* giornalistici che riguardano l'immigrazione, per esempio, sono associati a problematiche connesse con l'illegalità, la frode, la minaccia geografica o culturale. Le differenze culturali sono esplicitate in chiave anacronistica e fondamentalista e le relazioni etniche sono definite conflittuali. Le testate dei giornali organizzano gli



schemi e le argomentazioni, seguendo un percorso seriato così composto: avvenimenti principali, storia, commenti (valutazione e previsioni). Si connota, virgolettando, le opinioni degli autoctoni come informazioni più attendibili, mentre i pareri delle minoranze sono implicitamente considerate di scarsa entità. La semantica si orienta in senso ambiguo, per cui si lasciano passare concetti impliciti, che nascondono una valutazione negativa delle minoranze. Il cronista, mentre afferma di non essere razzista, nei fatti evidenzia astio verso i gruppi esterni. Oltre a tutto, vi è disparità di tratta-

to giornalistico fra le corruzioni istituzionali degli autoctoni, minimizzate, e le frodi delle minoranze, accentuate. Di fronte ai fenomeni d'intolleranza etnica spesso si rovesciano i rapporti causali biasimando le vittime e attribuendo le responsabilità agli immigrati. I cronisti sono, quindi, i maggiori produttori di opinioni dei lettori fidelizzati: inviano messaggi, propongono valori, interpretazioni, soluzioni dei problemi sociali, che condizionano comportamenti e atteggiamenti nei lettori. Il materiale simbolico fatto di formule, concetti e luoghi comuni si deposita a livello mnemonico e di-

venta risorsa cognitiva per la costruzione simbolica dell'altro secondo la categoria del diverso/nemico.

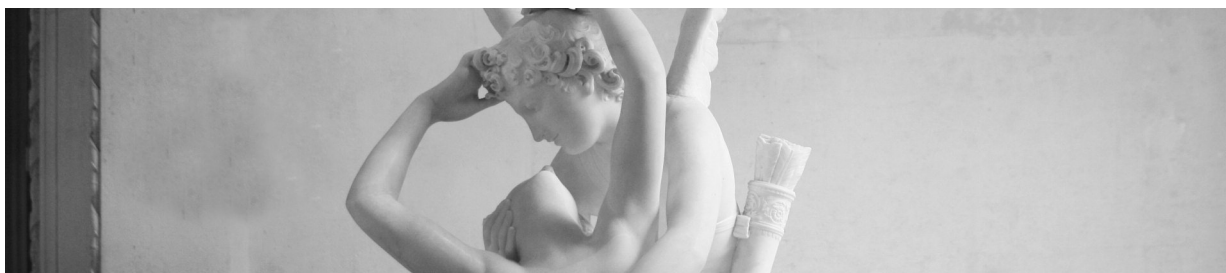
Questo percorso analitico intrapsichico e transculturale esposto evidenzia quanto si può essere condizionati in maniera inconscia e preconsua nella condivisione di pregiudizi, che impediscono di vedere l'altro come soggetto umano con gli stessi aneliti, bisogni e diritti.

[psicologa psicoterapeuta, socia CuF, Bari]

eros e thanatos

Per comprendere la formazione del pregiudizio, che si declina nel razzismo, nella stigmatizzazione del deviante bisogna analizzare le molteplici componenti. Per la costruzione dell'identità sociale il soggetto sceglie un gruppo come modello identificatorio, per cui ne assimila le norme e valori, in quanto li considera migliori e positive. Viceversa rigetta le regole, le qualità, i gesti e le condotte di gruppi peggiori, inferiori, verso i quali mostra ostilità e rifiuto. La natura del pregiudizio implica un processo mentale (Allport), che utilizza modelli riduttivi semplificanti la complessità cognitiva. Tale mappa di pensiero rigida viene estesa nella costruzione degli stereotipi mediante l'uso del sillogismo. Ne consegue una generalizzazione indebita, che tende ad attribuire a tutti i membri di un gruppo sociale i comportamenti e le caratteristiche rilevate o testate in un individuo di quel gruppo. Il processo d'incasellamento si accompagna a sentimenti affettivi nel senso di una sopravvalutazione del modo di essere e di vivere del proprio gruppo e di una denigrazione del gruppo

esterno. Tali schemi seguono il principio del minimo sforzo valutativo senza alcuna analisi approfondita degli eventi e del contesto. Freud ha messo in risalto le pulsioni più profonde della personalità come amore e odio, *eros* e *thanatos*, amore e morte. Queste spinte emotive si raffrontano e fronteggiano in ogni individuo, il quale elabora il conflitto utilizzando difese e prassi adeguate alla propria storia. Per Adorno se il conflitto si ricompone facendo prevalere *eros* si realizza il modello liberale e pacifista; al contrario prevale aggressività e il fascismo potenziale con difese che negano ed esorcizzano la propria distruttività. Tali individui mostrano inflessibilità, scarsa profondità, genericità, inadeguatezza nel discernere il particolare dall'universale e nel suddividere il piccolo dalla totalità. Questo tipo di personalità risente fortemente dell'assimilazione della cultura etnocentrica del nucleo familiare di appartenenza, che privilegia il proprio gruppo sociale e denigra gli altri. Allport, invece, mette insieme tutte le componenti teologiche, psicologiche e storiche nel processo



di formazione del pregiudizio e sottolinea come la frustrazione possa dar vita all'aggressività, diretta contro gruppi socialmente deboli. Questa teoria non trova consenzienti molti studiosi, come Adorno, che non approva la linearità del processo che disloca l'aggressività sul capro espiatorio. Le teorie su citate sono limitate perché valutano il fenomeno soltanto da un punto di vista psicologico-sociale, nei fatti bisogna considerare con un'ottica realistica quanto i conflitti sociali ed economici possano incidere nella induzione di tali manifestazioni. È ricorrente quanto la mobilità ascendente dei membri di gruppi sociali inferiori possa preoccupare i ceti sociali elevati, che difendono i loro privilegi, impedendone l'accesso attraverso il deprezzamento e l'esplicitazione di sentimenti di odio.

Tale funzione sociale può comportare il mantenimento del dominio, del potere, dello sfruttamento o la protezione d'interessi o dei privilegi del gruppo interno. In questo senso il pregiudizio etnico è il fondamento cognitivo del razzismo (van Dijk 1987). Le élite

tentano di rinforzare il confine di *status* per ostacolare l'identificazione e di filtrare l'accesso a nuovi membri nel proprio gruppo. I privilegi sono strettamente connessi a fattori economici; per esempio la contrapposizione etnica contro gli immigrati, indotta in Italia si articola fra spinte e contropinte di tre gruppi di protagonisti: gli imprenditori che hanno interesse ad avere manodopera a basso costo, per cui favoriscono i flussi migratori, che destabilizzano i privilegi acquisiti dai lavoratori con retribuzioni adeguate al costo della vita media e consolidate nel tempo. Questi ultimi che attraverso i sindacati ed i partiti politici e gli organi di governo tentano di bloccare l'inflazione sul mercato di nuovi protagonisti competitivi da un punto di vista economico. E gli immigrati, che per vivere accettano salari bassi, occupano settori lavorativi non coperti dagli autoctoni e mettono in crisi i privilegi accumulati dai lavoratori dopo lunghe lotte sindacali. Per questo i flussi migratori in Italia subiscono fasi alterne perché strettamente connessi ai benefici o a condizioni sfavorevoli.

Inizialmente gli autoctoni vedono l'immigrazione in senso positivo da un punto di vista economico poi, quando gli arrivi diventano eccessivi e si configura la richiesta di beni e di servizi con investimenti in capitale sociale, allora le comunità ospitanti tendono a contenere il flusso migratorio. Gli imprenditori riducono la domanda di manovalanza poiché preferiscono decentrare la produzione. A questo punto per ridurre l'accesso degli immigrati si condiziona il pensiero comune mediante la costruzione di pregiudizi razziali da parte di partiti politici, che per aumentare il consenso elettorale diventano i tutori della protezione degli autoctoni contro gli immigrati etichettati in senso negativo. Tale gioco strumentale si erige intorno a meccanismi di sedimentazione e di ri-attivazione delle credenze, che mettono in gioco gli aspetti cognitivi del pregiudizio.

[psicologa psicoterapeuta, socia CuF, Bari]

meditando

di Franco Ferrara

dal borgo al condominio



In merito al pregiudizio e alla sua permanenza nella società dell'informazione, propongo di partire dalla vita quotidiana e dall'urbanizzazione delle città. Nell'arco temporale di un decennio (anni '60-'70) siamo passati dal borgo al condominio. Mentre nel primo si registrano relazioni di vicinato improntate su forme di comunicazioni effettive oscillanti tra amicizia e inimicizia, nel secondo è stato il conflitto a regolare prevalentemente i rapporti. Vediamo le cose più da vicino. Nel borgo tutto è comunicabile, dalla finestra, alla strada alla porta per il vicino non ci sono barriere per scambiarsi le ultime notizie sugli avvenimenti giornalieri personali e cittadini. Mi sono reso meglio conto di questo visitando per la prima volta Napoli agli inizi degli anni '60. Sono capitato in una pensione nel borgo di Forcelle, in meno di mezza giornata dalla mia finestra ho raccolto storie e pregiudizi. Le storie si riferivano a: nuove nascite, matrimoni ripara-

tori, il lavoro trovato, gli incontri avuti, problemi con la giustizia, la vita privata; tutto era condiviso. Tra i pregiudizi ne ho registrato uno che faceva da comune denominatore: la raccomandazione. Questa non solo era ricercata ma era considerata un valore. Per qualsiasi problema la ricerca della raccomandazione era considerata fondamentale e inoltre doveva essere comunicata a tutto il vicinato in modo da acquisire titolo d'encómio. L'altro aspetto della vita del borgo che generava l'*humus* del pregiudizio era il fidanzamento, questo era collegato obbligatoriamente al matrimonio, perciò bisognava rispettare tutte le tradizioni (pregiudizi e ritualità private): dallo scambio degli anelli, allo scambio delle informazioni sull'asse dei beni patrimoniali, lista degli invitati (vero gioiello del pregiudizio). Le bomboniere rappresentavano, come ancora oggi lo *status symbol* delle famiglie. Questi aspetti costituivano oggetto di curiosa discussione tra i vicini. A metà an-

ni '60 ha inizio l'urbanizzazione definita selvaggia: si spostano i borghi verso le periferie, il consumo del suolo è la regola dominante, la qualità dell'abitare non costituisce l'obiettivo dei regolamenti edilizi. La vita dei borghi si scioglie nei condomini, anche i quartieri vengono sciolti nei nuovi aggregati condominiali. Insieme ai borghi scompaiono anche le residenze agricole, il rapporto città/campagna viene stravolto, distruggendo gli stessi eco-sistemi della città, in cui si riducono gli spazi verdi. Avere la casa in condominio è diventato il nuovo pregiudizio sociale che ha generato l'anonimato. Nel condominio la conoscenza è diventata corta, anzi cortissima, persone sullo stesso pianerottolo si salutavano e si salutano appena. Nell'ascensore con occhi bassi si guardano le scarpe e non i volti. Don Tonino scriveva che: "Il percorso più lungo è quello che conduce alla casa di fronte, sullo stesso pianerottolo" (*La speranza a caro prezzo*,

1999). I luoghi dell'incontro sono le assemblee per decidere le spese comuni gestite e amministrate da persone esterne alla vita di tutti i giorni. Le assemblee, spesso, sono luoghi di guerra, di litigio o d'indifferenza. Il condominio ha messo in moto dinamiche che appartengono alla sfera economica dell'individuo e alimentano il processo d'estraniamento reciproco. Il condominio ha generato un pericoloso pregiudizio: essere sede di conflitto. La massimizzazione del benessere individuale ha favorito il passaggio, agli inizi degli anni '90, dal condominio alla villetta, all'alloggio singolo. I nuovi insediamenti sono ricercati vicino ad agenzie di servizi: sanitari, scolastici, banche, centri commerciali, vicinanza al posto di lavoro e alla metro. La rimozione del pregiudizio dell'onnipotenza dell'anonimato può essere compiuto dall'assunzione di una nuova idea di società, capace di svelare da un lato il volto della fraternità e dall'altra di mettere alla berlina abitudini

resilienti che hanno posto le basi per lo sviluppo di rapporti violenti. Urge compiere una rivoluzione pacifica delle relazioni. Il transito nella società della comunicazione assoluta chiede di ristabilire le regole della convivenza per generare nuove relazioni positive e pacifiche. La vita nei borghi aveva momenti significativi di riequilibrio della comunicazione orientata alle relazioni, anche la stampa di riviste e giornali quotidiani svolgevano un ruolo efficace nello sviluppo relazionale. Nelle grandi città avevamo gli strilloni che invitavano all'acquisto del quotidiano. Nel grande condominio la comunicazione è affidata alla bacheca per comunicazioni amministrative. All'amministratore non interessano altri aspetti. Il mondo digitale ha messo in relazione virtuale chi abita al primo piano con quello dell'ultimo piano. Le distanze si annullano?

[presidente Centro Studi Erasmo, redazione CuF, Gioia, Bari]



pensando

di Carlo Antonio Resta

È tradizione e convincimento comune, che finita la fase degli studi o interrotta per i motivi più vari, segua la fase del lavoro. Non penso di aver detto qualcosa di sbagliato, ma questa affermazione rischia di diventare un pregiudizio. Sì, perché tale è definito il pregiudizio: "Idea od opinione, anteriore alla diretta conoscenza di fatti o persone, fondata su convincimenti tradizionali e comuni ai più, atta a impedire un giudizio passionato e tale da poter condurre in errore." Ma anche se si sa che non è più tanto scontato che la fase del lavoro segua quella dello studio, proprio per quella vecchia tradizione e convincimento comune rischia di diventare un pregiudizio. Questo non è accettabile e molto dipende dal nostro impegno. Un altro pregiudizio che va demolito, è quello che dà per scontato il fallimento della gestione pubblica. Tutte le gestioni sono condotte da persone, distinte con responsabilità nei rispettivi ruoli. Il risultato di gestione è

sempre legato alle capacità e all'intelligenza di chi l'attua. Sono convinto che se formulassimo un regolamento perfetto che di migliori non ce ne, e lo dessimo nelle mani di una persona disonesta, questa, nonostante il regolamento ideale, non produrrebbe niente di buono. Mentre, se prendiamo una carta raccolta dall'angolo di un marciapiede, la poggiamo su un tavolo e la stendiamo alla meglio con le mani, e scriviamo su di essa una bozza di principio etico, e consegniamo questa carta nelle mani di una persona onesta, quella persona saprà dare a quella carta straccia, tanto dignità da farla diventare il simbolo dell'umanità. Sto leggendo un libro che oltre a parlare della dottrina sociale della Chiesa, parla anche di speranza e cita alcune frasi di don Tonino Bello, ne riporto solo una molto calzante col nostro tema: "La speranza è la tensione di chi ha già percorso un tratto di strada ..., chi spera cammina, non fugge. Cambia la storia, non la subisce:

costruisce il futuro, non lo attende con pigrizia".



[già dipendente aziendale, redazione CuF, Gioia, Bari]

pensando

di Franco Greco

Tempo fa qualcuno teorizzava, con *homo homini lupus*, che l'uomo per emergere deve per forza di cose soggiogare il suo prossimo. In questa dimensione dell'alterità, dell'essere altro, dell'essere diverso e soprattutto nelle relazioni interpersonali che dalla medesima realtà discendono, si concretizza un modo di essere che si alimenta alla fonte del pregiudizio. Ogni giorno in ogni ambiente si assiste all'affermazione di atteggiamenti discriminatori nei confronti di chi si incontra o nei confronti di persone con le quali si condividono percorsi di vita. Questa realtà disegna itinerari fondati sull'antagonismo spietato che determina conflitti interpersonali e disordini relazionali, abbattendo equilibri di rapporto che difficilmente si ristabiliscono. Qualcuno afferma che tale realtà è ineliminabile, è insita nella natura umana. Il percorso della crescita va comunque guidato e l'educazione porta a comprendere quanto male si può evitare eliminando

atteggiamenti scorretti. Infatti, spesso, il problema è nel comprendere fino a che punto questi atteggiamenti si possono spingere. A questo proposito non è difficile notare come possano talvolta sfociare nella violenza o nella intolleranza estrema, non solo nei confronti di persone di altre etnie, di altre condizioni sociali, ma anche nei confronti di persone appartenenti alla propria. Qualcuno pensa che il pregiudizio si possa manifestare solo in gesti eclatanti, invece parte da motivi banalissimi e così nel perpetuarsi può raggiungere quelle espressioni estreme alle quali assistiamo giornalmente. È importante esercitarsi a leggere la realtà con una visione diversa, scevra da preconcetti e ricca invece delle potenzialità che ciascuno può mettere in gioco, rendendo il confronto interpersonale emotivamente e socialmente più interessante.

[infermiere, redazione Cuf, Casano, Bari]

